

VITO ANTONIO SIRAGO

IL SALENTO AL TEMPO DI AUGUSTO

Estratto da « RICERCHE E STUDI » - XII

BRINDISI 1979

IL SALENTO AL TEMPO DI AUGUSTO

Se poco chiaro, e quindi soggetto a varie discussioni, è il confine di demarcazione tra *Sallentini* e *Messapi*, o *Calabri*, ben netta invece è la loro fisionomia, al punto da entrare nella titolatura ufficiale assegnata alla *II Regio* Augustea, nella formulazione data da PL. *n.h.* 3, 99: *amplexa Hirpinos, Calabriam, Apuliam, Sallentinos*. Poiché Plinio, per sua confessione, dipende dal *liber regionum* dello stesso Augusto (3, 46: *nos divum Augustum secuturos*), la denominazione può risalire ad Augusto che a sua volta si era servito degli appunti geografici raccolti da suo genero M. Agrippa (PL. 3, 17). In altre sedi abbiamo potuto assodare che gl'*Hirpini* del titolo corrispondono alle genti Sannitiche della Campania attuale — Irpini e Sanniti — nonché ai Frentani dell'odierno Molise, aggregati alla *II Regio*. *Apulia* indica il territorio Dauno molto più ampio dell'attuale prov. di Foggia, in quanto scavalca l'*Aufidus* verso sud e penetra nel comprensorio del Vulture verso sud-ovest; *Calabria* indica l'intero territorio pugliese dalla linea Gravina-Bitonto fino a una linea approssimata che scavalca Taranto e Brindisi. Il termine *Sallentini* dovrebbe indicare il resto della Puglia meridionale fino al Capo. È pur vero che l'intera penisola ora detta Salento in altro passo di PLINIO (3, 99) è indicata chiaramente col nome *Calabria: adversam ei* (cioè al promontorio Lacinio) *Calabriam in peninsulam emittens*. Nella formulazione della *II Regio* in età imperiale si avrà sempre la doppia denominazione *Apulia et Calabria*.

In realtà il termine *Calabria* tende a straripare dai suoi confini: come a nord sotto la penna dello stesso PLINIO e in certe frasi di ORAZIO si estende almeno fino a Bitonto (PL. 3, 105: *Calabrorum mediterranei... Butuntinenses*) e nel Barese in genere, così a sud si estende fino al Capo ora di S. M. di Leuca, allora detto Iapigio (PL. 3, 100: *promontorium quod Acran Iapygiam vocant*): a nord non distinguendo i *Peucetii* o *Poediculi*, a sud non distinguendo i *Sallentini*. Comunemente *Calabri* dovrebbero indicare gli abitanti di Brindisi e dintorni (ricordiamo *Calabri rapuere* del famoso distico sulla tomba Virgiliana): e così il vocabolo si sovrapporrebbe a quello di *Messapi*; ma è proprio giusta l'interpretazione? E perché non potrebbe inglobare anche *Sallentini* e *Peucetii*? C'era un preciso ricordo di antica stretta parentela tra *Peucetii*, *Messapi* e *Sallentini*: le tradizioni locali parlavano di *Peucetius* capostipite comune a *Peucetii* e *Messapi*, a sua volta fratello di *Oenotrius*, capostipite dei *Sallentini* (cfr. PL. 3, 99: *Graeci Messapiam a duce appellavere et ante Peucetiam a Peucetio Oenotri fratre in Sallentino agro*). La mancanza di confini precisi tra le varie popolazioni denota proprio l'antica stretta parentela, e l'essere poi raccolte nella sola denominazione di *Calabri* non fu fantasia degli ignari studiosi del tempo di Augusto né straripamento d'un nome, ma raccoglieva una realtà che a mano a mano viene chiarita dai reperti archeologici.

Ma qui vogliamo soffermarci particolarmente sul Salento, il territorio della penisola che dalla linea ideale tracciata poco più a sud di Taranto-Brindisi si protende fino al Capo di S. M. di Leuca. Di questo territorio Plinio ci dà varie misure di lunghezza: la distanza fra Taranto e Brindisi è di 35 miglia (circa km 52,500), la distanza fra Porto Sasine (Porto Cesareo) e Brindisi è ancor più breve (*multo brevis*, *ibid.* 3, 99). È misurata anche la distanza tra la punta del Capo Iapigio e quella del Capo Lacinio (oggi Capo Colonna, a sud di Crotone), calcolata a 100 miglia (= km 150), misura allora preziosa, per la navigazione sia rettilinea che all'interno del golfo

di Taranto, del cui intero perimetro precedentemente è stata data la misura, 250 miglia, circa km 375. Si danno anche le misure costiere dell'intera penisola del Salento: da Taranto al Capo Iapigio, 70 miglia (= km 105) fino a *Callipolis*, 35 miglia (km 49,500) di qui al Capo. Distanza fra il Capo e Brindisi: 19 m. p. (km 28,500) fino ad Otranto, 50 m.p. (km 75) da Otranto a Brindisi (PL., *ibid.* 100-101).

Sono misure nel complesso abbastanza esatte, anche se oggi con calcolatori meccanici giungiamo talora a diversi risultati. Per es. sono 65, al massimo 70 km da Brindisi ad Otranto, ma da Otranto al Capo c'è un'altra cinquantina di km. Si vede che quanto più ci si allontana da Roma, tanto più opinabili sono le misure.

Eppure l'intera penisola era percorsa da strade efficienti: se la più trafficata era l'Appia, nel suo tratto estremo fra Taranto e Brindisi attraverso Oria, una lunga strada circolare, detta *Calabra*, percorreva l'intero tratto costiero, prima lungo l'Adriatico, da Brindisi al Capo, e poi lungo l'Ionio, dal Capo a Taranto attraverso Gallipoli (cfr. GER. RADKE, *Viae publicae Romanae*, «R. Enc. P. W. Suppl. XIII», München 1973). Ma da Brindisi e da Taranto dovevano scendere anche strade interne: Manduria, grosso centro almeno nel passato, era collegata con Taranto; così *Lupiae* (o *Lupia*) era collegata con Brindisi.

Le comunicazioni salentine erano favorite via mare per la presenza di molteplici porti. Oltre ai due grandi porti dell'estremo limite settentrionale, Taranto sul M. Ionio e Brindisi sull'Adriatico, la penisola era costellata da una serie di piccoli e medi porti, tutti più o meno attivi sia in operazioni pescherecce che nei trasporti. Sul Mar Ionio se ne ricordano almeno tre, *Sasine* (PL. 3, 99), forse porto Cesareo (NISSEN, *Ital. Landeskunde* II p. 886), *Senum* (località sconosciuta) e *Callipolis*, antica città greca, che sotto Augusto portava il nome di *Anxa* (PL. 3, 100), presumibilmente già latinizzata. Un porto doveva funzionare al Capo, sulla cui punta più alta sorgeva un tempio di Minerva e giù al mare si apriva il porto (VERG. *Aen.* 3, 530-531: *portusque patescit / iam propior, templumque adparet in arce Minervae*). Sulla costa Adriatica, risalendo, c'è prima il porto di *Basta*, segue quello di *Hydruntum*, poi quello di *Fratuertium* verso Torre dell'Orso, la *statio Miltopes*, che è un porto dei Tarantini sull'Adriatico, forse nell'attuale S. Foca, il porto di *Lupiae* verso l'attuale S. Cataldo, quello di *Balesium*, presso S. Pietro Vernotico, quello di *Caelia*, Cellino, e quindi Brindisi (PL. 3, 101). Erano porticciuoli non del tutto disprezzabili: certo, molto inferiori a quello di Brindisi, ma avevano una loro attività. In uno di essi, tra *Lupia* e *Balesium*, dovette sbarcare nel 44 a.C. il giovane Ottavio, futuro Augusto, che alla morte di Cesare si trovava ad Apollonia, sull'altra sponda Adriatica: alla notizia dell'uccisione di Cesare si affrettò a passare in Italia, ma per paura di brutte sorprese cui potesse andare incontro nel porto di Brindisi custodito dai soldati di Antonio preferì scendere in uno dei porticciuoli più a sud, e quindi raggiungere Brindisi via terra, sulla strada costiera (APP. C. B. 3, 9, 11).

Di essi il più importante si presenta *Hydruntum*, sempre inferiore a Brindisi, ma già col piglio di mettersi sulla sua scia. Risultava che la distanza fra *Hydruntum* e l'altra sponda fosse la più breve (PL. 3, 100: *qua in Graeciam brevissimus transitus*, dove ci sembra di scorgere un'eco di VIRG. *Aen.* 3, 507: *unde iter Italiam cursusque brevissimus undis*): distanza calcolata 50 m.p. (75 km), con notevole approssimazione, oggi calcolandosi sui 70 km. Ora, data la presenza d'una grossa città sull'altra sponda,

Apollonia, proprio di rimpetto, per lungo tempo *Hydruntum* lasciò perplessi i dominatori romani se preferirla a Brindisi. Sotto Augusto la scelta di Brindisi era ormai definitiva: ma restava il ricordo della vecchia perplessità. Si ricordava il progetto di Pirro che avrebbe voluto stendere un ponte di barche tra Apollonia e *Hydruntum*, ripreso recentemente da M. Terenzio Varrone, il dotto letterato amico di Cicerone e luogotenente di Pompeo, che già durante la guerra Piratica (66 a.C.) trovandosi a comandare una flotta di Pompeo tornò al progetto di Pirro: il quale però né prima né allora ebbe attuazione (PL. 3, 101).

Ma tutto sommato i porti sia Adriatici che Ionici del Salento erano semplici attracchi, frequentati da un numero non rilevante di natanti, non ricchi di uomini, non forniti di grandi attrezzature: tutti insieme non raggiungevano né il movimento del porto di Taranto, del resto limitato, e tanto meno sognavano di rivaleggiare con Brindisi, questo sostenuto dalla volontà politica e da una serie di manifatture che gli gravitavano intorno.

Il Salento sotto Augusto si presenta sia all'interno che sulle coste scarsamente popolato, cioè demograficamente depresso. C'è la testimonianza esplicita di STRABONE, che scriveva negli ultimi anni di Augusto, sullo spopolamento della penisola: malgrado il terreno fertile, buono per pascolo e alberatura (εὐβοτος καὶ εὐδενδρος), il territorio presenta un triste aspetto di abbandono (STRAB. 6, 3, 15). Un tempo pieno di abitanti (εὐάνδρησε δέ ποτε), tanto da contare tredici città popolate, ora toltene due — che poi sono Taranto e Brindisi, ancora degne del nome di πόλις —, le altre sono ridotte a miseri villaggi di pochi abitanti (πολισμάτια). Tutti i centri abitati sono stati afflitti e immiseriti (ἐκπεπόνεται καὶ τεταπείνεται). Un quadro non diverso risulta da Plinio: anche lui sottolinea la presenza di città abbandonate (3, 101: *Soletum desertum*, forse Soletto di oggi a 20 km a sud di Lecce, secondo il NISSEN, *Ital. Landesk.* II 2 p. 882), e comunque dopo aver dato l'elenco delle misure e degli approdi marittimi, nell'interno del Salento non sa ricordare che cinque piccole popolazioni, quella di *Aletium* (S. M. della Lizza o Alezio, nei dintorni di Gallipoli, NISSEN II 2 p. 885), di *Basta* (o *Bausta*, secondo TOLEMEO 6, 16, 5, tra *Aletium* e *Uxentum*: HÜLSEN *s.v.* in «P. W.»), di *Neretum* (Nardò, NISSEN II p. 886), di *Uzentum* o *Uxentum* (Ugenti, cfr. RADKE *s.v.* in «P. W.»), di *Veretum* (Madonna di Vereto, presso Patù, NISSEN II 2 p. 884; RADKE *s.v.* in «P. W.»): PL. 3, 105.

L'elenco di Plinio non può considerarsi né accurato né completo: vi manca per es. Manduria, che pure era stata un grande centro nel passato, popoloso e forte, come risulta dai resti archeologici e da varie fonti letterarie. Eppure egli la conosce, per averla già citata a 2, 226 a proposito di un lago esistente nel suo territorio dal livello sempre costante, sia in periodo di magra che in periodo di piena: *in Sallentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus neque exhaustis aquis minuitur neque infusis augetur*. Si vede che egli teneva annotata Manduria negli appunti relativi alle curiosità idrografiche, e non negli appunti degli elenchi dei *municipia* Salentini.

Secondo il MAYER (*Apulien* p. 343), l'*oppidum* di Manduria sarebbe stato qui tralasciato perché erroneamente inserito nell'elenco delle città lucane (PL 3, 98), ove è citata con la forma corrotta di *Mardoniam*. Secondo il BELOCH (*Gr. Gesch.* II 593), *Mardoniam* sarebbe forma corrotta non di *Manduria*, ma di *Mandonia*, e come tale

effettivamente esistita nel passato e poi scomparsa in Lucania: la forma *Mandonia* sarebbe suffragata da altri testi greci, tra cui PLUT. *Agid.* 3: Ἀρχίδαμος ὁ περὶ Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας ὑπὸ Μεσσηπίων ἀποθανών. Senonché PLINIO, nel ricordare *Mardonia* di Lucania, aggiunge: *in qua Alexander Epirotes occubuerit*. Ma Alessandro d'Epiro morì nella battaglia di Pandosia, nella valle del Crati, inverno del 331/330 a.C. (Liv. 8, 3, 6. 17, 9. 24, 5 ss.; STRAB. 6, 12; IUST. 12, 2, 14 ss.). C'è dunque un piccolo imbroglio, per risolvere il quale dobbiamo accettare l'osservazione del PAIS (I 2 p. 490) che Plinio cita a memoria la sua fonte, TEOPOMPO, confondendo Alessandro Epirota con Archidamo, anche lui venuto in Italia dietro invito dei Tarantini e morto nel 338 a.C, ad opera dei Messapi, sotto Manduria. Perciò, confondendo i due episodi, Plinio fa morire l'Epirota nel posto dove morì Archidamo, e questa località, detta Μανδόνιον nelle fonti greche, diventa addirittura una città lucana, però già scomparsa, col nome di *Mardonia*. Plinio non s'è preoccupato di chiarire e spostare tutto a *Manduria*.

La cattiva conoscenza del Salento è un altro indizio della sua scarsa popolosità: mentre nel passato *Manduria* era stata un grosso centro Messapico e i *Sallentini* erano stati così numerosi e forti che i Romani, per domarli dopo la vittoria su Taranto, dovettero compiere più campagne militari concedendo un primo trionfo *de Sallentineis* nel 267 a.C. ai consoli M. Atilio e L. Giulio e un secondo trionfo *de Sallentineis et Messapeis* nel 266 a.C. ai consoli M. Fabio e D. Giunio (*Acta Triumph. ad a. 267 et 266*; LIV. *Per.* 15; FLOR. 1, 15, 20; EUTR. 2, 15; *de vir. ill.* 40, 1; Zon. 8, 7). Invece, al tempo di Augusto di *Sallentini* non si parla quasi più: appare pienamente confermato Strabone che ne denuncia il massiccio spopolamento.

Non piccola responsabilità ricadeva sui Romani che al momento della conquista avranno calcato la mano nel rendere schiavi gli abitanti. Dei *Sallentini* avevano avuto una grande preoccupazione: ZONARA, che dipende da DIONE CASSIO, sottolinea che i Romani vollero la guerra col pretesto di punire i *Sallentini* per essersi schierati con Pirro, ma in realtà perché volevano assicurarsi la piena disponibilità del porto di Brindisi. Se accettiamo la teoria che Virgilio nel suo poema raccoglie le caratteristiche storiche più salienti delle varie popolazioni italiane, in quanto intende ricordarle tutte nel suo poema, dovremmo vederci un segno dell'antica paura provata nel Salento dal governo romano nell'episodio del viaggio di Enea: il quale giunto alla punta estrema del Salento scorge cavalli al pascolo e viene distolto dall'approdare dallo stesso padre Anchise: *Aen.* 3, 539-540, *bellum o terra hospita portas; / bello armantur equi, bellum haec armenta minantur*.

Nel passato, il Salento, non meno del Tavoliere, vantava splendidi allevamenti di cavalli: durante la seconda guerra Punica, nel 214 a.C, Annibale invia i suoi Numidi a razzare cavalli e ne riportano un gran numero, di cui ben 4 mila non ancora domati (Liv. 24, 20, 16: *praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi; unde caeterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quattuor millia domanda equitibus divisa*. Con gli allevamenti, vi eccelle la cerealicoltura (cfr. Liv. 42, 27, 5 pel 172: tre legati romani sono inviati *ad frumentum classi exercituique coëmendum in Apuliam Calabriamque*). E c'era stata anche una larga coltivazione dell'ulivo, se era ben nota una specialità detta appunto *Sallentina* (PL. 15, 20). In seguito, la situazione dovè cambiare: si

accentuò la pastorizia, tanto che al tempo di VARRONE erano citati tra i più famosi i cani da pastore detti *Sallentini* (R. R. 2, 9, 5), anche se l'arboricoltura non dovè troppo restringersi, se STRABONE insiste a dire εὐδενδρος il Salento: in realtà l'olivicultura potè prosperare proficuamente, dato che l'olio Calabro trovava facile smercio nel porto di Brindisi.

Ma all'epoca di Augusto gran parte del territorio, spopolato di liberi lavoratori, si apre ad accogliere squadre di schiavi, parecchie incatenate, specie se destinate alla cultura dei vigneti dove si crede siano particolarmente adatti i più ribelli, che pertanto portano pesanti ceppi ai piedi (COLUM. 1, 9, 4: *vineta plurimum per alligatos excoluntur*). In realtà, si erano creati in Puglia vasti latifondi che negli ultimi tempi della Repubblica erano posseduti non più da proprietari locali, quanto dagli stessi romani. Un tempo anche nella Puglia meridionale avevano dominato i grandi signori locali, proprietari spesso dell'intero tenimento d'una città e di imponenti palazzi in città, veri palazzi reali. Sotto Augusto dei grandi signori locali c'era solo il ricordo, e i loro palazzi erano gli unici monumenti che solevano visitarsi e ammirarsi dai turisti, come monumenti d'un passato lontano (STRAB. 6, 3, 6, parlando di Uria, tra Brindisi e Taranto, βασιλείων ἔτι δείκνυται τῶν δυνατῶν τιος). Ai latifondisti locali, come si diceva, erano succeduti i Romani: sempre per la Puglia meridionale, cioè Calabria, conosciamo qualche nome dalle *figulinae*: a Brindisi tegole di *Solonas* (CIL IX 6078, 152), a *Gnatia* tegole *Apyreni* (ib. 37) e *Cethegi et Scipionis* (ib. 58). Grandi latifondi nel Salento ebbe la *gens Domitia*, se ancora nel 54 d.C. *Domitia Lepida*, zia di Nerone, possedeva larghi tratti della contrada (TAC. Ann. 12, 64: *per Calabriam*).

In questi latifondi abbondavano gli schiavi. Schiavi erano posseduti non solo dai privati, ma anche dagli enti pubblici, come per es. la colonia di Brindisi. Difatti troviamo ricordato un *Maximus, vilicus Brundisinorum* (CIL IX 59), cioè dirigente d'una fattoria agricola di proprietà ora diremmo comunale. Niente di speciale in questo, se ricordiamo che anche Venusia, altra città apula, attesta un *Pyramus, coloniae vilici vicarius* (CIL IX 472), cioè vice *vilicus*.

Le numerose squadre schiavili sono nei latifondi: la ricordata zia di Nerone, *Domitia Lepida*, ha eserciti di schiavi nel Salento (TAC. *ibid.*: *per Calabriam servorum agminibus*). Ora, la sorte dei latifondi seguiva sempre la stessa traiettoria: prima o poi finivano nel *patrimonium principis*, nel patrimonio imperiale. Augusto era già diventato il più grande proprietario delle terre di Puglia: se gli era sfuggita qualche contrada, o non era ancora sottoposta a cultura intensiva o apparteneva a famiglia imparentata con la sua. Questo era il caso della *gens Domitia*, un cui valido rappresentante L. Domizio Ahenobardo, console nel 54 a.C, era stato fiero avversario di Cesare; suo figlio Gneo fu tra i proscritti del 43 e combatté nel 42 con Bruto a Filippi; ma poi passò da Antonio e fu console nel 32 a.C. Nel 31, poco prima dello scontro di Azio, abbandonò Antonio e passò da Ottaviano, morendo subito dopo. Il terzo Domizio, di nuovo Lucio, addirittura sposò Antonia, figlia di Ottavia e quindi nipote di Ottaviano, e fu console nel 16 a.C. Il quarto Domizio, che sposò Agrippina *minor*, fu console nel 32 d.C: da questo Domizio nacque Nerone. Si comprende come la *gens Domitia* ormai imparentata con Augusto potesse conservare i suoi latifondi: ma con la condanna di *Domitia Lepida* nel 54, voluta da Agrippina *minor*, i suoi beni passarono per confisca nel patrimonio imperiale diretto. In un modo o nell'altro i

latifondi finivano sempre nelle mani dell'imperatore. Così ci rendiamo conto come nel III sec. esiste a *Canusium* un'autentica eminenza grigia che raccoglie l'amministrazione dei beni imperiali nelle estreme regioni meridionali (*CIL IX 334 = ILS 2768*): *praepositus tractus Apuliae Calabriae Lucaniae Bruttiorum*), mentre nel tardo impero, dal IV sec. in poi, quando si tende a spezzettare le cariche, esisteva un più modesto *procurator per Apuliam et Calabriam sive saltus Carminianensis* (*Not. Dign. Occ. c.12,18*).

L'accumularsi di squadre schiavili in una contrada accentuava l'insicurezza politica. È ben noto lo stato di ribellione diffuso tra gli schiavi, che solo il pugno di ferro costringeva al lavoro non remunerato, alla disciplina spesso durissima. I metodi repressivi erano ammessi dalla legge e dal costume. Nel 58 d.C. fu emanato un feroce *senatuconsultum*, inteso a salvaguardare la vita dei grandi proprietari circondati di schiavi: di condannare a morte tutti gli schiavi che fossero sotto lo stesso tetto, compresi quelli già destinati a libertà per testamento, nel caso che vi fosse ucciso il loro padrone (*TAC. Ann. 13, 22*). Qualche anno dopo, nel 61, si verificò proprio un caso del genere: uno schiavo uccise il *praefectus urbi*, Pedanio Secondo: per mettere in esecuzione la legge, ben 400 schiavi, che abitavano sotto lo stesso tetto del padrone, erano destinati al supplizio. Ci fu una commozione generale, non solo del popolino tumultuante in città, ma dello stesso senato, dove si levò a parlare in loro difesa perfino un grande giurista, C. Cassio. Ma a nulla valsero le argomentazioni giuridiche, a nulla i tumulti di piazza: la maggioranza del senato votò per l'applicazione della legge: e i 400 schiavi, uomini, vecchi e giovani, donne e bambini, furono trascinati al supplizio, tra cordoni di militari armati (*TAC. Ann. 14, 45*).

Con gli schiavi non esisteva deroga: un abisso li divideva dai liberi. Perciò l'odio degli schiavi era costante, come categoria contro i liberi: ci poteva essere l'eccezione individuale, come risulta da molti casi, ma come classe restava ben delineata, ben chiusa nel suo odio, pronto sempre ad esplodere (cfr. E. M. STAERMANN - M. K. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia Imperiale*, trad. it. Roma 1975, cap. VIII, *La lotta di classe*, 252 ss.). Agli occhi della classe dirigente diventava delittuoso perfino allargare le maglie della disciplina: trattare umanamente gli schiavi poteva far nascere il sospetto d'una collusione politica a fini eversivi. L'accusa che travolse *Domitia Lepida*, malignamente architettata, e forse poggiante su qualche fondamento, fu proprio quella di aver allargato le norme della disciplina (*TAC. Ann. 12, 65: quod... parum coercitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret*). Il mitigare la disciplina coinvolgeva un riposto pensiero di sovversione. Tale timore non era infondato per la tranquillità del Salento, dove il gran numero di squadre servili poteva subito accendersi in una vasta sedizione.

Lo si vide nell'estate del 24 d.C, quando un ex pretoriano, un certo Tito Curtisio, non sappiamo per quale motivo, fomentò una paurosa rivolta, in breve tempo, tra gli schiavi del Salento (*TAC. Ann. 4, 27*: cfr. STAERMANN-TROFIMOVA, *op. cit.* p. 254). L'azione dell'ex pretoriano si svolse a Brindisi e città viciniori, dunque anche Salento vero e proprio (*ibid.*: *apud Brundisium et circumiecta oppida*). Dapprima avviò incontri clandestini con gruppi isolati (*coetibus clandestinis*), poi addirittura fece giungere manifesti (*libellis*) di eccitamento alla rivolta in località più lontane (*per longinquos saltus*). Egli chiamava a libertà le squadre servili addette ai lavori dei

campi, particolarmente esasperate nella sofferenza fisica (*ad libertatem vocabat agrestia... et ferocia servitia*). Concepiva dunque una vera lotta armata della classe oppressa contro i loro oppressori: voleva che gli oppressi riacquistassero la libertà, personale prima di tutto, con la forza delle armi. Ci potremmo chiedere: in quale contesto politico? Ebbene, episodi del genere sono parecchi, ed è difficile capire dove volessero arrivare i promotori: a meno che non si pensi a persone che ormai non avevano più nulla da perdere, quindi suicidi in partenza, animati solo dalla disperazione: il che però non spiegherebbe la larga adesione di consenso.

Si attribuì al caso il fallimento dell'ex pretoriano. Egli non fece in tempo forse nemmeno a raccogliere la moltitudine in armi che entrarono in porto — uno dei porticcioli del Salento — tre biremi addette al servizio di guardiacoste per la sicurezza dei trasporti marittimi (*ad usus commeantium illo mari*). E poiché si trovava a terra, già in allarme, Curzio Lupo, questore addetto alla regolamentazione dei pascoli, immediatamente i soldati di marina piombarono sui primi assembramenti e li disciolsero, arrestandone i capi. E poiché nel frattempo giungeva tempestivo da Roma un tribuno militare con larghe forze (*cum valida manu*), un certo Staio, inviato dall'imperatore, fu eliminato ogni residuo. I capi della congiura furono tradotti a Roma (*ducem ipsum et proximos audacia in urbem traxit*) e qui furono giustiziati. Tanta sollecitudine era giustificata: Roma era già in subbuglio, per la presenza di numerosi schiavi (ne abbiamo visti ben 400 nella casa di un solo senatore!), numericamente superiore alla stessa plebe nata libera (*ob multtudinem familiarum quae gliscebat immensum, minore in dies plebe ingenua*).

L'episodio meriterebbe molte considerazioni, sul gran numero degli schiavi nel Salento, sui torbidi che potevano scoppiare da un momento all'altro, con ripercussioni lontane perfino nella capitale, sull'intervento tempestivo delle forze repressive. Non fu il caso, come vorrebbe far credere Tacito (*velut munere deum*), a reprimere il movimento, ma un'efficiente organizzazione poliziesca: servizio per terra e per mare, appoggiato dalle forze armate. L'imperatore era presente in ogni luogo, non solo con le sue proprietà, ma coi suoi interventi. È questa organizzazione poliziesca pronta a intervenire, a impedire le grosse rivolte schiavistiche nell'impero, quali si erano verificate in Italia negli ultimi due secoli della Repubblica.

VITO A. SIRAGO